



# **niebo**

rivista di poesia / n. 4 / gennaio 78

Quando ho aperto per la prima volta *Millimetri* mi si è spalancato un mondo incomprensibile, ma di quel mondo avevo memoria. Ero un neonato che si guardava attorno. C'era solo il dovere arcaico di entrare in quel mondo, così come per ogni neonato. Avevo sedici anni ed è stata l'esperienza più forte che la poesia mi ha regalato. Leggevo quelle parole oscure ma necessarie ad alta voce sul pullman, al mattino presto, andando al liceo. Altri ragazzi ascoltavano. Alcuni ridevano, altri scuotevano la testa, qualcuno restava ammutolito. Poi c'era chi ripeteva i versi che leggevo, diceva che erano pazzeschi, che la poesia è una cosa pazzesca.

Vivevo in uno stato di allerta permanente, dialogavo con l'emergenza, avevo sete di verità durature e di sparizioni ignote ai notiziari del telegiornale. Impossibile parlare con queste persone. Egualmente vano era il dialogo con i cultori della semiologia o con i maestrini della psicanalisi, professionisti della descrizione, uomini e donne senza anima che osservavano le cose del mondo per strutturarle o destrutturarle, senza mai ustionarsi con il loro fuoco o annegare nel loro pianto, senza mai pronunciare un sì ardente o un no intrattabile. Schierarsi con la poesia e difenderla dagli infami era da una parte un dovere politico e dall'altra un dovere assoluto, che non apparteneva solo a quel tempo e a quegli scontri, ma riguardava la solitudine di ognuno di noi, le sue più antiche e segrete passioni, quello in cui ciascuno ha creduto da sempre e ha sperato con tutto se stesso che rimanessero vive e originali, che non venissero sepolte dai volantini dell'opinione "condivisa". (Crocco 2015: 63).

## I BASTONI

I bastoni  
hanno frantumato l'ultimo secchio  
e ora il villaggio fa  
silenzio  
nella corte marziale. Ecco  
l'inchiostro, tra una moltitudine  
di assetati in orario,  
un cognome:  
tutte le uova molli  
giungeranno  
per forza o per disprezzo  
e quel  
faraone darà la staffilata  
che ancora oggi ferisce  
e le fa terrestri.  
Chi genera il tempo  
ha il volto arato e con pazienza ripete  
che noi ubbidiamo.

Ora c'è la disadorna  
e si compiono gli anni, a manciate,  
con ingegno di forbici e  
una boria che accosta  
al gas la bocca  
dura fino alla sua spina  
dove crede  
oppure i morti arrancano verso un campo  
che ha la testa cava  
e le miriadi  
si gettano nel battesimo  
per un soffio.

La goccia pronta per il mappamondo  
e per i più sconosciuti  
nomi di ventura  
ha raggiunto finalmente una scorciatoia  
a colpi di lima  
ha appoggiato il bicchiere  
su un solo dito, fratello  
della prima volta. Tutto  
il campo, con le  
sue biciclette sepolte, sguizza  
parole di ventriloquo:  
metà alla vittoria, metà  
all'erba in trappola.

In noi giungerà l'universo,  
quel silenzio frontale dove eravamo  
già stati.

## GIUNGE LUGLIO PER I MORTI

Giunge luglio per i morti  
che sentono nell'assedio  
di ogni fiore  
una giustizia remota. E un  
cappio di carta  
rinasce a più non posso  
nella storia  
della terra, vasta, ripida,  
cose e cose, vesti bianche e tarlate,  
contadini nascosti  
nel frumento. O ancora  
più dentro, dovunque urlino  
i crisantemi. Facendo la spola  
tra i muri della testa e  
una chiamata interurbana, questo minuto  
viene contato;  
e l'urna – delizia anch'essa  
dei mescolati magnanimi –  
ha detto basta.



Animali

dai piedi bianchi e cieli  
succhiano questa stanza  
e le donne

soffocate in pace:

placidi sono i lacci

come una neve in voi, più vostra, più  
colpita. La mela  
è morta.

Con macchie di china tu dicevi

nascetemi in stringere

infiniti, in piangere,

guardateli quando

scavano questa gola:

scendi, pavimento.

La tensione e la torsione di questo testo sono massime: tutta la prima parte è dominata dal «risucchio» verso l'alto, verso il cielo; poi viene il punto immobile, il perno che sono quei lacci così stretti, così fermi, così colpiti da poter essere solo nostri, qualcosa di appropriato perché penetrato in noi stessi, conficcato, scolpito. Lì è il punto dove si muore, dove abita la morte che vive in noi («la mela | è morta»), il punto dove si rimane sospesi sull'abisso, l'immobile, il millimetro di quarzo dove siamo spezzati. Così, avviene la torsione e il vettore della verticale punta verso il basso con due immagini che sono discesa (la nascita) e baratro: «guardateli [essi, gli uomini] quando | scavano questa gola [e così invocano]: scendi, pavimento», richiesta assoluta di un appiglio, di un punto di appoggio che sbarri la voragine e resta però lì sospesa, in maniera sconcertante, come la preghiera più terribile ed estrema. Questo è il testo, potremmo dire, della vertigine istemica, il luogo del libro dove siamo posti di fronte all'evento della nostra esistenza colto nel suo nocciolo essenziale: è questa frana la chora a cui ci siamo visti assegnati da I bastoni, è questa frontiera lo smisurato in cui siamo i precipitati e i risucchiati. La “stanza” senza soffitto e senza pavimento, la stanza dove l'orizzonte entra ponendosi in verticale, la stanza dunque senza limiti e imperimetrabile è il luogo sfigurato della dismisura istemica.

Da A. Bellasio, *Il disprezzo del rimedio*

L'attimo non è fermo, se ci pensi. Tutte le parole che lo esprimono nella nostra lingua sono parole di moto permanente: momento (movimentum), istante (participio presente), e attimo, a-tomo, qualcosa che giunge nudo ed essenziale dopo infinite divisioni, nucleo carico di imminenza da cui scaturisce la vita, come insegna Lucrezio:

«Guarda i raggi del sole quando rischiarano l'oscurità della stanza e vedrai un esercito di atomi vorticare nel fascio di luce, ingaggiare una lotta infinita, vedrai scoppiare battaglie, schierarsi truppe e squadroni, succedersi senza tregua scontri e ferite. Vedrai l'eterno agitarsi dei corpi nel vuoto (De rerum natura II, 117-122)».